

SUR

nuova serie

[7]

Antonio Ortuño

La fila indiana

titolo originale: *La fila india*

traduzione di Silvia Sichel

© Antonio Ortuño, 2013

Published by arrangement with Literary Agency Michael Gaeb

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2017

ISBN 978-88-6998-086-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Antonio Ortuño

La fila indiana

traduzione di Silvia Sichel

La Negra

«Siete in viaggio di piacere?»
«No».

Antefatto

Una mano uscì dall'ombra.

Aperta, patetica.

Gloria, si chiamava l'assistente sociale. Si raddrizzò gli occhiali sul naso e riuscì a distinguere, alla luce incerta della lampada che illuminava il portone, le dita pulite dell'uomo acquattato nel buio.

Aprì la borsa, brutta, di plastica, che le avevano regalato per un compleanno, e si dispose ad accontentare il mendicante con una moneta.

Gli altri impiegati che si occupavano del dormitorio per migranti gli avrebbero offerto un letto, acqua, un pasto, qualche vestito rammendato. Ma Gloria sapeva che a mezzanotte, quando la fame e la sete si considerano implacabili, un uomo vuole soddisfare solo gli appetiti della carne o quelli provocati dall'abitudine al vino, all'erba e alla colla da sniffare. Che fossero adolescenti forforosi o nonnetti, non faceva differenza.

Lei cercava sempre di aiutare. Gli tese una moneta e fece un sorriso tirato. Quel tizio non sapeva di strada, fame o medicine, ma di sapone e acqua corrente.

Gloria indietreggiò.

Una mano bianca ingoiò la moneta. Un'altra uscì dal buio, una mano sinistra inattesa che culminava con una pistola. Dall'ombra emerse un volto.

Un sorriso su una faccia da bambino.

La donna fece un altro passo indietro e si coprì con la borsa.

Il primo sparo la fece cadere.

Il secondo, il terzo e il quarto, il quinto e il sesto furono del tutto superflui.

La polizia non era ben vista dagli abitanti di Santa Rita. Se qualcuno si fosse preso il disturbo di stilare un elenco di lamentele contro gli agenti della zona, non sarebbero di certo mancati all'appello: estorsioni (a commercianti e prostitute), stupri (di prostitute e, occasionalmente, di chiunque passasse per strada), pestaggi (di vagabondi che bivaccavano vicino alla stazione e, ancora, di prostitute) e furto semplice (i poliziotti avevano l'abitudine di bere una Coca-Cola e uscire dal negozio senza offrirsi di pagare la consumazione).

Una piccola folla di migranti ospitati lì, tutti del Centro America, si era radunata intorno all'ambulanza che stava portando via il cadavere di Gloria. Una brava persona, Gloria. Sempre disponibile. Alcune donne, avvolte nelle coperte, piangevano; tre o quattro uomini sputavano, imprecavano sottovoce. Nessuno andò a fornire la propria versione alla polizia, tutti si tirarono indietro e scuotevano la testa quando gli agenti chiedevano se avessero sentito, visto, percepito almeno qualcosa.

Dietro l'angolo, negli uffici della Commissione Nazionale Migrazione – Delegazione Santa Rita, le luci si accesero. Dei bambini avevano portato la notizia che Gloria era morta. Il custode, stravolto, aprì la porta alle autorità che bussavano. Non stava piangendo: sbadigliava aprendo immense fauci da triceratopo. Riuscì a preparare un bricco di caffè che i poliziotti bevvero.

Il custode, come c'era d'aspettarsi, dichiarò di non aver sentito un bel niente. Uno degli agenti dovette ripetere tre volte la domanda. L'altro entrò nell'ufficio e spense la radio che aveva gracchiato tutto il tempo, con ostinazione, un ritornello martellante: *Si tú quieres bailar, sopa de caracol, si tú quieres bailar, sopa de caracol, si tú quieres bailar.*

Venne diffuso un comunicato in cui si condannava il fatto, ma nessuno scoprì il colpevole e, di conseguenza, il primo delitto del Morro rimase impunito.

E come si fa a punire un semplice omicidio in mezzo a un massacro.

Battuta di caccia

Vanno a caccia di mosche. Circondano la porta dell'edificio, un cubo di pietra. Finestre fitte di cartelloni con slogan governativi scaduti, scoloriti. Ombre, segnali, corse, grida, una sghignazzata. Sono a caccia. L'esultanza del predatore.

Dentro, la penombra.

Silenzio. Le luci del giorno. Di un'alba che esplode. Diventa fuoco. E si sgretola.

Alcuni degli aggressori avevano bevuto un caffè prima di cominciare, mentre li radunavano in una casa di periferia. Guanti, berretto, vento gelido. Freddo come può esserlo in una città dove la temperatura non scende mai sotto i quindici gradi. Giacche scozzesi, sorelle delle coperte in cui si avvolgono i custodi. Bicchieri di plastica, caffè solubile insipido. Lingue tostate dall'acqua bollente. Due camionette, poche armi. Ma soprattutto: tante bottiglie di benzina avvolte in stracci e spago che serve da miccia. Mic-

ce, micce con i controcazzi, come dicono loro. E ridono. Perché questa è una caccia. O no?

Nelle viscere dell'edificio, dentro stanze, corridoi, sale e uffici, li attendono le prede (non sanno che i cacciatori stanno arrivando) sulle brande e nei sacchi a pelo. Vecchie, uomini con i baffi, donne, i loro figli: prede. Tutti scuri di pelle. Dormono. Chissà se sognano. Per cena gli hanno dato fagioli, tortillas, caffè nero; i cinque litri di latte fresco li hanno dovuti dividere tra venti bambini deperiti. Ora riposano, digeriscono. Qualcuno russa, qualcun altro scorreggia (le pance piene di cibo esalano, com'è normale che sia, l'aria che le ha riempite per giorni). Due chiacchierano. Poche frasi, voce bassa.

Stanno venendo a dargli la caccia.

Le camionette si muovono con ben poca prudenza. Sono rumorose. La radio accesa, la voce chiassosa di un dj. *Saluti, saluti, da Melina per Higinia. Da Paco per Hugo. E per Rafael da parte dei ragazzi della settantesima strada, e piantala di fare il fnocchio, dai.* Un'altra sghignazzata. Buon umore.

A metà strada, fermano le macchine davanti a una sala da ballo. Ingresso addobbato, palline e stelle di Natale, il brutto logo della Commissione Nazionale Migrazione – Delegazione Santa Rita. Un festino di ninfe e centauri. Di burocrati, in questo caso. Il tradizionale, immancabile cenone aziendale.

Hanno fatto le ore piccole, il giorno sta per spuntare. Dentro ci sono ancora una cinquantina di persone: ballano, bevono. Le donne, una decina o poco più, con le giacche buttate sulle spalle ma con scollature profonde, le tette mezze di fuori. Gli uomini hanno bevuto talmente tanto che non ci combineranno molto.

Il meno ebbro degli invitati li stava aspettando. Va incontro alle camionette. Risate, grida.

«Qui sono cotti, là non c'è più nessuno», dice all'autista con il giubbotto scamosciato tirato fin sulle orecchie, che lascia comunque indovinare la faccia da ragazzino. «Ci siamo portati perfino il custode».

Lo spiano dalla finestra: sta ballando, stringe una donna per i fianchi.

«Hanno già sorteggiato i televisori?», sussurra l'autista, sguardo fisso, naso affilato. Il funzionario annuisce; rutta coprendosi la bocca con la mano.

«Sì, da un pezzo. Fuori di testa dalla gioia, poveri sfigati».

«Bene, allora. Sai, sei tu il boss».

«Intesi, Morro. Qui è tutto a posto. Vai».

Le macchine si avviano; il funzionario resta lì fuori, fuma, muove la testa al ritmo della musica.

Lo sa. Certo che lo sa. E non trema. Forse pensa alle donne, alle loro tette mezze di fuori. O forse pensa al fuoco.

Non è così?

Le prede dormono. Le camionette passano davanti alla pattuglia del quartiere. Lo sguardo dell'autista incrocia quello del poliziotto alla guida. Abbassa gli occhi, l'agente. Spegne la macchina. Sente un terribile prurito all'ano. La gamba destra sbatte sul pavimento, si muove da sola, come se volesse scappare senza aspettare la sua compagna, l'anca o i piedi. Una luce lo illumina. L'agente abbraccia il volante, immobile. Sottomissione totale. Chiude gli occhi e stringe il culo. Potrebbero sodomizzarlo, i passeggeri delle camionette, se ne avessero voglia. Ripartono.

No: non c'è nessuno che li aspetta.

Uno degli uomini si è svegliato, coricato su un materassino che scricchiola, polveroso come il pavimento su cui poggia. Sbatte gli occhi, ripensa a quello che ha passato. Respira. Almeno lui non ha figli, si consola. Gli fanno ma-

le i piedi. Sono scesi dal treno e sono scappati. Hanno camminato due giorni, attraversato le montagne. Senz'acqua.

Il loro viaggio era iniziato tre notti prima, li avevano stipati in un vagone piombato dove si faceva fatica a respirare. Sentivano sbuffare i dipendenti delle ferrovie, i passi degli altri clandestini appollaiati sul tetto. Loro tacevano. I bambini piangevano; i genitori si affannavano a zittirli. Respiravano poco, come si è detto, e male. Muti quasi per tutto il viaggio. Solo ogni tanto a qualcuno scappava un vaffanculo. Fanculo, quelle merde ci hanno fregato. Durante una sosta per riempire d'acqua le bottiglie di plastica che distribuivano ogni tanto, gli uomini di guardia avevano dimenticato di chiudere la porta. Da quel momento avevano avuto aria a sufficienza, avevano tirato la lamiera arrugginita, erano riusciti ad affacciarsi sulla notte.

Non c'era stato bisogno di scambiare una sola parola per decidere di scappare quando il vagone si era fermato di nuovo. Erano in Messico da un giorno intero e avevano paura. Il treno si era fermato lontano dalla stazione. Erano scesi, seguiti dagli sguardi invidiosi e spaventati dei clandestini sul tetto. Li avevano guardati allontanarsi, sparire tra i monti. Qualcuno di quei corvi avrà dato l'allarme. O qualcuno dei loro? Comunque fosse, era impossibile non notarli. Un gruppo grande e vistoso che veniva da lontano.

I tizi si erano fatti pagare con gli stessi dollari che gli avevano procurato, a un tasso di cambio ridicolo. Pochi erano riusciti a tenere da parte dei soldi per il viaggio. Alcuni si erano indebitati. Da lui, che ora sta guardando fuori dalla finestra e sospira, il secondo giorno avevano preteso sua moglie. L'avevano portata in un'altra stanza, se l'erano scopata. O così o li facevano fuori. Non avevano più aperto bocca. Né lui né sua moglie.

Erano arrivati in città dopo una marcia di molte ore. Non avevano avuto la forza di disperdersi e andare incontro da soli al proprio destino. Insieme, lenti, avevano trovato l'ospedale. I bambini erano disidratati. Si erano rifiutati di assisterli. Avevano chiamato l'ufficio Migrazione – Delegazione Santa Rita, e chi se no? Intanto li avevano buttati fuori e, sotto le occhiate furtive dei passanti, respinti dai parenti dei pazienti e dai medici, rosicchiando croste di pane e bevendo sorsi d'acqua che quei pochi gli tendevano, avevano atteso. Era arrivato uno della Migrazione dopo ore. Li guardava come se fossero bestie, piante. Li aveva contati. Aveva telefonato ai suoi superiori.

«Per adesso vi mandiamo al centro di accoglienza, finché il delegato non deciderà cosa fare. Chi vuole, può rientrare domani o dopodomani in treno».

Nessuno volle tornare. Passarono alcune notti con un tetto sopra la testa, accalcati ma con qualcosa da mangiare e da bere. Il delegato era fuori città. Un'assistente sociale li interrogava, prendeva appunti. Cercavano il suo sguardo: lei lo abbassava. Nessuno voleva fare la fine di Gloria, con il suo buon cuore. Il custode aveva portato un sacchetto di mandarini per i bambini.

Ma ora stavano per ricevere visite.

E per avere ciò che, vista la situazione, gli spettava: essere completamente schiacciati.

Una strage.

Di bestioline. No: di mosche.

Era il terzo giorno che passavano lì. Quelli del centro avevano avvertito che sarebbero usciti prima. Il cenone di Natale, avevano detto. Avrebbero ballato, bevuto. Avevano ricevuto in regalo dei televisori per la lotteria e i biglietti erano esauriti. Li avevano informati che il delegato sarebbe tornato solo dopo Capodanno e avrebbero dovuto aspetta-

re che decidesse per il rimpatrio o li lasciasse andare. Quindi non erano né liberi né prigionieri. Uscendo, gli impiegati avevano chiuso la porta a chiave. Le finestre, con le sbarre, coperte di manifesti che nascondevano la vista. «Amico migrante», dicevano tutti. «Qui hai dei diritti». «Amico».

Una musica lontana.

I viaggiatori erano rimasti soli.

Quasi tutti dormivano, sì, quando cominciò.

La prima bottiglia entrò da un lucernaio, in alto, senza protezione. Atterro' sul materasso di un'anziana. La coperta prese fuoco. La prima cosa che sentirono non fu il vetro che s'infranse ma le urla. Non fece nemmeno in tempo ad alzarsi, la donna. Le fiamme le divorarono una gamba. Caddero altre bombe incendiarie, quattro o cinque da ogni lucernaio. Spari, anche. Un uomo che si era arrampicato sulla finestra cadde, la fronte crivellata. Alcuni corsero alla porta e forzarono la serratura. Non lo sapevano, ma era stata presa la precauzione di bloccare la maniglia con una catena di rinforzo.

Nessuno doveva uscire.

Le fiamme si propagarono, passarono dalle coperte ai materassi e dalle pile di carta ai vestiti e alla pelle. Fumo, pianto, richieste d'aiuto. C'era un telefono, sì, ma nessuno sapeva che numeri fare. L'uomo, scuro come tutti, guardò la moglie come implorando un miracolo. Lei prese il telefono, schiacciò dei tasti a casaccio. Invano. Parte del soffitto cadde addosso a suo marito con un boato. Una mano contratta fu tutto ciò che la donna riuscì a vedere. Volle correre da lui, ma un'esplosione la scagliò lontano.

Quando il fuoco mandò in frantumi le finestre, i visitatori salirono sulle camionette e, con una certa prudenza, se ne andarono.

La voce del dj che si allontanava.

Per i nostri amici del quartiere della Pastora e di tutta Santa Rita questa canzone dedicata a Josefina, da parte di Ernesto, che dice di non trattarlo così e a Carlos, da Paola, che ci racconta che nessuno le vuole bene perché è ciccotta, ma fammi il favore, se è la carne che cerchi, coglione! Che fastidio ti dà, Carlitos! E allora andiamo con gli Estrella e la loro «Llorarás y llorarás». Sono le quattro e cinque del mattino. Musica!